

Roberto Del Coniuno  
18. 9. 28

# Il festival musicale di Siena

## Riepilogo di una rassegna internazionale

Siena, 17 notte

La vecchia basilica di San Francesco è il luogo di adunata dei congressisti qui convenuti per il Sesto Festival internazionale di musica moderna. Vedo signore, signorine, bipedi implumi di sesso non bene definito ma coi capelli alla garçonne, gonelline sintetiche; vedo uomini, superuomini, mezzi uomini ed attaccabottoni, appartenenti alle nazionalità più diverse che ho già veduto a Venezia nel 1925, a Zurigo nel '26, a Francoforte nel '27. In numero molto maggiore vedo musicisti e critici italiani i quali, a dire il vero non si commossero troppo per la mostra del '300 Italiano, del 1927 a Bologna nonché per la settimana musicale italiana della Fiera-Exposizione di Milano di quest'anno ma che sono accorsi a frotte a questo festival attratti senza dubbio, dall'internazionalità dell'avvenimento e dalle svolte pericolose di alcune musiche.

La testa dell'amabile signor Dent sovrasta tutte le altre teste, com'è giusto, trattandosi del presidente della Società internazionale. La barba del signor Hertizka, il maggiore della società, è assediata e tirata a lucido da innumerevoli aspiranti; e guai se ciascheduno di essi chiedesse come pegno di affetto e di un contratto avvenire una pur breve ciocca di peli o di capelli: faccia e testa dell'eccellente e villosissimo uomo resterebbero pelati, giacché come quella di Niccolò da Uzzano.

Franco Alfano, molto più calmo e riservato del solito, si limita, mentre abbraccia perdutamente Paunata, a sistemarsi gli occhiali ed a tappare la bocca disciucando svizzeramente con Mulè ed esplode senza fumo guardando Casella; Casella, che fa la chiacchia coi suoi pulcini intorno; benedice con un gesto il primo di questi che gli capita sottomano e ne indirizza alla gloria sociale con uno sguardo un paio di altri. Il maestro Labroca, che ha avuto l'incarico di tutta la organizzazione di questa settimana musicale, si prodiga ed il comm. Fedele, che rappresenta il Ministero della Pubblica Istruzione assiste con calma sorridente; il conte Guido Chigi Saracini, l'ospite mecenate e magnifico, che ha offerto la sala del suo palazzo per le manifestazioni ufficiali del festival, elegantissimo nel suo *coat nero*, si piega in due per parlare con il maestro De Falla ed il maestro De Falla, occhi di pesce su un viso asciutto ed inciso con forza come un cammeo, vestito di tela grigia riccamente drappeggiato sul corpo magrissimo, si alza in punta di piedi per parlare con il conte Guido Chigi Saracini.

Bernardino Molinari e l'orchestra dell'Augusteo di Roma hanno aperto in questa basilica di San Francesco la serie delle feste. Cinque compositori italiani dei più grandi: Vivaldi, Cimarosa, Corelli, Monteverde, Rossini.

### Il quartetto di Tommasini

Dietro le prime centinaia di sedie riservate ai congressisti, altre migliaia allineate in tutto il tempio sono gremite di pubblico, che di mano in mano che si svolge il programma si abbandona alle più vive manifestazioni di entusiasmo verso il Molinari e la sua eccellente orchestra. Nulla da scoprire (e neanche da coprire) nella musica ascoltata a San Francesco, ma dell'arte di Bernardino Molinari si deve dire che col procedere degli anni e forse anche per lo stato di grazia e d'esaltazione in cui l'artista deve trovarsi oggi che la fortuna gli arde finalmente con tutti i suoi favori, essa si affina e perfeziona sempre più. Dopo i pittoreschi concerti delle stagioni di Antonio Vivaldi, la sarrabonda, giga badinere di Arcangelo Corelli ha avuto dal Molinari un'interpretazione di eccezionale finezza ed espressività; e nell'equilibrio degli impasti e nella vera bellezza e musicalità dei suoni ha mostrato quanto possa il fervore e la capacità di commozione di un vero artista l'impudicamente comunicarsi alla massa degli esecutori.

La sera stessa del primo giorno di convegno vi è stato nel Palazzo della Signoria un gran ricevimento, offerto dal comune di Siena in onore dei congressisti. Nella superba cornice della sala trecentesca la folla internazionale ha ascoltato musiche e discorsi. Bene ha parlato il Podestà nel recare il saluto di Siena ai convenuti; ottimamente il prefetto on. Pichetti, che non è nuovo alle riunioni di musicisti, per essere stato negli anni passati a capo della S.I.F.A.L.: recente passato, che ha mostrato di ben ricordare col calore e l'elevatezza del suo discorso.

Anche il dott. Edward Dent ha parlato con la grazia e lo spirito che gli sono tutti propri e per rinforzare con un esempio storico il consueto fervorino, inteso a raccomandare al pubblico calma, pazienza e sopportazione dinanzi alle manifestazioni musicali anche più anarchiche, ha detto che i movimenti artistici hanno avuto i loro primi focolari nelle accademie. Voleva alludere evidentemente alla fiorentina Camerata dei Bardi; ma non l'ha nominata per non dovere poi spiegare quali rapporti vi siano tra gli accademici del '600, che si ispiravano per la loro riforma a un ideale di bellezza greca, e alcuni accademici di questa novecentesca S.I.M.C. che sembrano ispirarsi, per i loro conati di rivoluzione a ogni costo, all'ideale di bruttezza e di spiacevolezza di cui sarebbe difficile trovare nell'età passata esempi degni di imitazione.

Nel primo concerto di musica da camera sono stati eseguiti di notevole il secondo quartetto per archi di Vincenzo Tommasini; la seconda parte di Klaviermusik di Paul Hindemith e la sonata per violini e pianoforte di Maurice Ravel.

### Il successo di Molinari

Il quartetto di Tommasini, mirabilmente eseguito dal quartetto veneziano del Vittoriale, è una forte opera. Anche attraverso qualche eccesso di tormento armonico, qualche pletora di contrappunto o di sviluppi, ha nel primo tempo una vivacità di movenze e di risorse d'alto interesse; nel secondo tempo, che contrasta al suo inizio fortemente col primo per la serenità e la calma che lo informa, reca i segni di una non superficiale emozione; nel terzo, che si apre con una specie di recitativo e si sviluppa poi in pittoreschi accenti di canti popolari su sfondo evanescente e misterioso, raggiunge belli e suggestivi effetti; nel finale, che pure è improntato su energico materiale tematico, si disperde un poco perché due o tre volte sembra fermarsi e nelle riprese raggiunge intensità di espressione molto più alte di quelle già attingute: in somma da giustificare i momenti di sosta e coronare nel modo più completo i nuovi slanci.

La composizione per pianoforte di Hindemith, che ha avuto in Franz Osborn un interprete di eccezionali virtù tecniche dalle qualità espressive (è difficile giudicare in musiche che disdegnano la espressione) somiglia, come tipo e come condotta, all'altra già nota del maestro tedesco. Pur nelle brevi proporzioni dell'opera vi sono lungaggini e zone grigie; ma vi sono alcuni momenti di energia ritmica, di ricchezza e sostanziosità di discorso musicale, di genialità istintiva che direbbero abbastanza di Hindemith anche se questo fosse un nome del tutto nuovo.

### La "Voice Band,"

Ravel colla sua suonata per violino e pianoforte, già abbastanza nota, non ha rivelato nulla che già non sapessimo di lui; il suo gusto, il suo latino senso della plasticità, della misura, dell'eleganza sono in quest'opera le caratteristiche migliori. Come intermezzo fra il primo e il secondo concerto ufficiale si è avuta una mattinata ceco-slavacca con un numero davvero interessante e divertentissimo: l'audizione della «Voice Band»: un ottetto vocale (con qualche complicazione di arsenale da jazz) creato e diretto dal compositore della musica più curiosa e comica che si possa immaginare: il signor E. F. Burian nato a Pilsen appena 34 anni or sono. La «Voice Band» — è bene riportare a scanso di responsabilità le parole del programma — è una specie di recitativo corale in cui viene sfruttata la parte musicale tecnica, anzi tutto quindi il lavoro tematico e formale, come pure la complicazione recitativa guidata da una particolare linearità di contrappunto. Poggiando Burian sulla maniera puramente espressiva del pensiero e mai indietreggiando dinanzi al rimprovero di naturalismo, egli mette in evidenza solo la potenza di timbro dei suoi corpi di recitazione.

Egli non ha bisogno di una intonazione assolutamente determinata, ma al contrario si accontenta di raggiungere un grado approssimativo di intonazione solo per acuire la sua sensibilità di espressione. Questa spiegazione, dirà il lettore, non brilla per soverchia chiarezza, ma poiché si tratta del comunicato, io non so cosa farci, né oso mutare verbo. Per parlare alla buona, da profano a profani, di questo nuovo e proprio inaudito genere di musica, dato che si tratta di otto personaggi, tre donne e cinque uomini che stanno seduti intorno a un tavolo, il sig. Burian — che è degli otto il capo tavola e il capitano — dirige: dirige e canta o partecchia oppure parla e canticchia: fa insomma qualche cosa che sta tra la parola parlata e il canto stonato; ma stonato con grazia, con distinzione, con metodo: una specie di stonazione intonata. E' chiaro? E' chiarissimo. Gli altri esecutori, a parte gli scherzi, mirabili — fanno come lui. Il coro è impiantato a quattro parti: la ritmica è precisa e fortemente caratteristica specie nelle voci recitanti; la dinamica è sfruttata in tutte le sue possibili gradazioni; qualche accento di una polifonia *sui generis* non manca; qualche volta le voci procedono amofone su ritmi di danze o di marcia molti accentuati. Nella maggior parte dei casi però due voci danno, con note tenute, l'atmosfera e la parte recitante si sbizzarrisce nel più strano recitativo con rabeschi e vocalizzi capricciosissimi ai quali fanno eco, o segnano i punti e le virgole, i mugolii, gli squittii, gli zimbii zimbii, o i pissi-pissi-pissi, o le fischiate in sordina degli altri. Tutto ciò, come ho detto, senza mai cadere in una nota nettamente individuabile o in un accordo anche il più strampalato; strampalato ma consacrato dall'uso. Le voci, sembrano passare anche attraverso i quarti, attraverso i sestii e le ottave di tono; i ritmi sono quasi sempre chiarissimi, simmetrici e ben scanditi; il dialogo delle varie parti reca infuocabilmente i segni di una mano che sa; la trovata, pure nella sua apparente scapestrataggine, è più che meritevole di essere seriamente considerata e meditata perché suscettibile di sviluppi e di applicazioni sia nel teatro di prosa che in quello di musica. Per ciò che riguarda la comicità e l'umorismo, gli effetti si sono pienamente raggiunti: prova ne sia il pubblico che ha riso a crepapelle ed ha chiesto tre o quattro bis.

Ma dopo, il carnevale ha avuto subito la sua quaresima. Tre composizioni per quarti di tono di Alois Haba, il fanatico prepugnatore di questi sistemi. Esperienze di gabinetto magari «interessanti», non dico di no. Ma, in una sala da concerto e per tre quarti d'ora di seguito, quale senso di fastidio fra timpani e cervello. Che patema d'animo e quanti sbadigli in... tono intero!

ADRIANO LUALDI